

Giuseppe Gavazzi

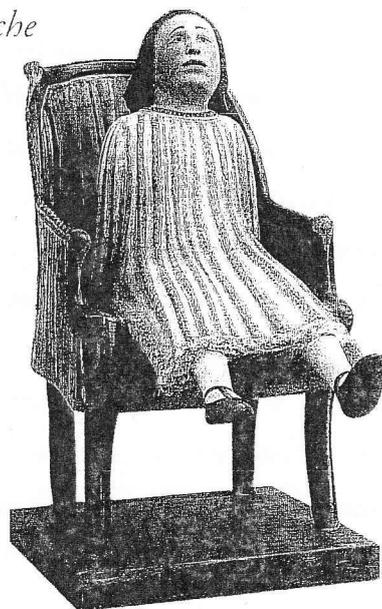
Asiago, Piazza Risorgimento

31 Luglio • 5 Settembre 1993

Testo critico di

Marco Goldin

Mi sarebbe piaciuto incontrare Giuseppe Gavazzi sulle impalcature davanti il Palazzo Pubblico di Siena, come è capitato a Enzo Carli, che, in qualità di Soprintendente, per lungo tempo lo frequentò, forse accarezzando assieme a lui affreschi lacerati dal tempo, dilavati dalla pioggia, formelle ormai inconsistenti, sculture appese troppo in alto per essere toccate solo allungando una mano. Con quale agilità avrei accompagnato Gavazzi nelle peripezie acrobatiche per passare da una scena all'altra, per fuggire subito lì dove l'accensione del colore era maggiore? Avrei guardato da su in cima la piazza sottostante, immaginando di poter distendermi in un volo, di abbracciare la terra toscana benedetta dentro un grande, unico respiro. Ma da lì Gavazzi lo poté fare; a lui il privilegio della realizzazione, a me il rimpianto delle alte impalcature mai salite. Agitando la mano in segno di saluto avrà reso omaggio solenne a tutti quei grandi che lo hanno preceduto dentro i confini sacri della sua regione, dal mare di Versilia e di Maremma fino all'Amiata. Poi, per ripararsi dal sole forte d'agosto, avrà steso sopra i suoi occhi le dita incrociate. Con quelle dita che generavano ombra, egli ha sì restaurato per anni, ma ha soprattutto dato vita a uno dei poemi scultorei più sensibili e straordinari nella vicenda italiana di questi ultimi decenni. Resuscitando dal luogo fosco di un oltretomba figure innumerevoli, incontrate per strada, fermate in una piazza, collocandole una volta per sempre dentro il tempo non più mutevole dell'eternità.



Si sono giustamente richiamati i modi linguistici dell'idio-

ma toscano tre e quattrocentesco, anche indicando alcuni nomi precisi. Proprio Enzo Carli ricorda Desiderio da Settignano, Rossellino, Agostino di Duccio, non mancando di spingersi fino a Rosai per chiudere il senso di una parabola che sarebbe, in questo modo, solamente regionale. Non servirebbe aggiungere altre figure importanti, che magari potrebbero andare a completare l'elenco, ma non direbbero niente di più su una pagina di poesia pura qual è quella di Gavazzi. Sì legata all'umore della terra, come ha scritto Dario Micacchi, ma che quella stessa terra rende materia di densa spiritualità, come se da questi volti di bambini stretti in un abbraccio che non si scioglie e da quelli, delle giovani madri affacciate alla finestra si sprigionasse una luce che non è più solo della vita quotidiana, ma barbaglio di un introvabile cielo.

È stato Arturo Martini a realizzare, nel Novecento, alcune mirabili terrecotte dipinte, che restano insuperati modelli di un



racconto malinconico, stringente, a suo modo religioso, dove il senso della vita è tutto il senso del destino, dove il tempo non evapora, ma si mescola caparbiamente alle azioni, ai sogni, alle illusioni. Ma oggi è soprattutto in ambito spagnolo che questo tipo di ricerca ha assunto caratteristiche di indubitabile qualità. Come tradizione nazionale, certo, ma anche grazie all'opera, affascinante e assoluta, di Antonio López García. Avendo egli stesso creato una nuova tradizione scultorea, che affianca al disegno e alla pittura, facendoci capire come i diversi modi espressivi siano solamente un appoggiarsi apparentemente divaricato sui tempi

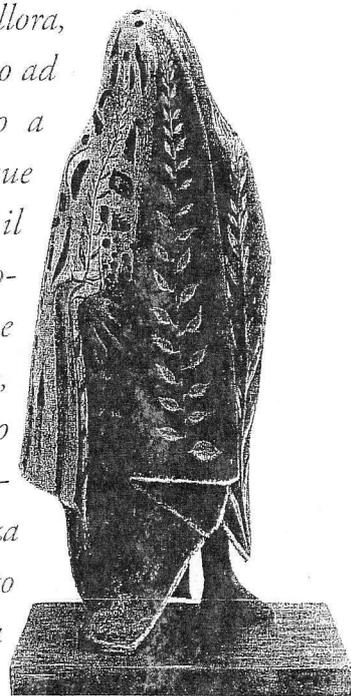
e le età dell'uomo. Unendo la forza di Martini alla espressività bloccata delle maschere funerarie egiziane, e poi proprio alla scultura, e pittura, toscana trecentesca e quattrocentesca, l'artista spagnolo ha creato quell'alfabeto inconfondibile che dice il reale non astraendosi dalle forme, ma perché sia sempre la forma a magnificare l'impatto con la realtà.

Gavazzi mi pare in Italia colui che ha meglio intuito, per via diretta, il percorso accidentato e tortuoso che consente al semblante di non confondersi dentro i gorghi inespressi della materia. Scultore che non ha paura di dichiarare l'emozione, senza che la parola ne risulti muta o balbettata. In questo, certo, le sue radici toscane vibrano e sono tutte da preservare. In quell'alone, anche, di pietà misericordiosa che sembrano invocare, come un bene perduto, tante delle sue figure. Non affollando il gruppo degli ex-voto, hanno però la solidità contadina delle immagini devozionali, dei tondi funerari che gli antichi ponevano nelle tombe perché il colore della vita seguisse i defunti anche dentro il sonno della morte.

Non c'è scatto, ma sospensione; non ripensamento ma accettazione di un destino. È come se la Storia avesse bloccato dentro una maschera non più tragica l'espressione di uomini e donne dopo l'eruzione su Pompei o la rottura della diga del Vajont. Sugli occhi sbarrati corre la morte come la vita, alla ricerca di una lontananza che non può avere determinazione fisica, ma, solo, concretarsi nella luce azzurrina di un sogno. Ecco, Gavazzi ha strappato per un istante alla condizione dell'incerta veglia i suoi personaggi, che restano così attoniti, colti in un momento estremamente privato; illuminati quando tutto si aspettavano meno che l'accendersi, però sempre velato, di un lume. Madri sciolgono i capelli su un davanzale, attendendo l'abbraccio del

figlio. Madri come la Vergine in una formella di Luca della Robbia, dove il tempo ha spalmato i suoi unguenti miracolosi, medicando tutte le ferite. Oppure certi bambini dormienti, in sella a un cavallo, altre madri strette al figlio. Questa di Gavazzi è tutta una galleria in minore, cere perse di un'età che non abbiamo mai conosciuto, in cui agisce come non mai il senso del presagio. Eppure non già confitto nel presente, ma lasciato lì, immobile, in quel tempo misterioso in cui le bocche sono rimaste bloccate, spalancate e così stupite.

Perché, nonostante egli si lasci talvolta tentare da una scena più affollata, come fosse un teatrino di periferia - e, allora, come in certi suoi Conversari, più si avvicina proprio ad Arturo Martini - sono la solitudine e il silenzio a stagliarsi come una sutura ancora aperta sulle sue sculture. Il silenzio delle cose mai pronunciate, il vibrare di un'ombra, l'imprimersi nel solco delle sopracciglia di un'incavatura pericolosa. Gavazzi tiene in precario equilibrio un mondo che sta su un confine, bloccato su uno stretto passaggio, un territorio neutro aperto agli sprofondamenti come alle emersioni. Magico creatore di quelle figure temerarie, cammina senza più preoccuparsi del vuoto sottostante, attento soltanto al perdurare millimetrico di quella condizione, che ha dentro di sé la luce di un limbo.



Nasce qui, dal fascino incerto di un attraversamento che non si sa se tentato o meno, la potenza dolcemente malinconica della scultura di Giuseppe Gavazzi. Ammantate e avvolte, fasciate e bacciate, queste donne hanno lo sguardo fiero di chi si dispone a un'impresa, tentare l'impossibile per la via dell'ignoto, e darne racconto con parole piane.

Marco Goldin